



LA MIA BABELE  
CORRADO AUGIAS



# Ventisei anni di lettere fra l'ergastolano e il suo giudice

**Q**uesto libro è stato per me una doppia rivelazione. Mi ha tenuto incollato alle sue pagine e ha cambiato in parte il mio modo di vedere il problema di cui tratta:

*Fine pena: ora* (Sellerio), autore Elvio Fassone, racconto di un rapporto epistolare durato ventisei anni (!) tra un ergastolano, spietato assassino della mafia, e il giudice che la sentenza all'ergastolo aveva deciso. Non esito a dire: sconvolgente. Almeno per chi come me sull'argomento ha avuto per troppi anni un'attenzione colpevolmente insufficiente. Aggiungo che l'effetto si ottiene anche grazie a una scrittura sobria, incisiva, abilmente dosata; l'opera non di un melenso samaritano ma di uno scrittore che per certi aspetti richiama lo svizzero Dürrenmatt. Fassone è un ex magistrato, ex membro del Csm e senatore (gruppo Democratici di Sinistra). Nel 1985 si trovò



**FINE PENA: ORA**  
Elvio Fassone  
Sellerio  
pp. 210  
euro 14

a presiedere a Torino la corte d'assise per giudicare decine di mafiosi autori di gravi delitti. Salvatore, co-protagonista della storia, aveva ucciso più volte, con le sue mani. Sentenza obbligata, secondo il codice penale. Nel momento però in cui il presidente Fassone esce di scena, comincia un'altra storia: quella dell'uomo Fassone il quale, comminata la pena, scrive una lettera a quel giovane di 28 anni chiuso a vita in una galera.

L'ergastolano risponde, ha così inizio un lunghissimo carteggio. In uno dei rari colloqui diretti che i due hanno avuto, Salvatore, dopo aver chiesto se anche il

giudice ha dei figli, dice: «Se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia; e se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo». La tesi non è l'abusato ritornello «è tutta colpa della società». Esistono le colpe individuali ed è giusto che vengano scontate ma esiste una tale diversità di occasioni, ambienti e opportunità, da pesare per una coscienza avvertita quasi come un «concorso di colpa». La parte sconvolgente del racconto è la descrizione di quanto impegno e pena Salvatore metta nel cercare di conquistare un titolo di studio e, attraverso quello, una dignità; per studiare rinuncia perfino all'ora d'aria. Niente da fare. Fino a quando il giudice riceve una lettera: «L'altra settimana ne ho combinato una delle mie: mi sono impiccato, mi scusi». Un agente di custodia lo ha staccato dal gancio, salvandone però solo la vita organica.

